

Settimana della chiesa mantovana
11 settembre 2019

La sponsalità nel ministero del prete

una testimonianza

- 1 Sponsalità come Ferita
- 2 Sponsalità come Vocazione
- 3 Sponsalità come Accoglienza
- 4 Sponsalità come Servizio
- 5 Sponsalità come Cuore
- 6 Sponsalità come Grazia/Dono

"L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (Redemptor Hominis, 10)

1. Sponsalità come ferita

Inizio un po' bruscamente... La prima sponsalità che sento ("prima"= iniziale, immediata, a pelle) è quella di una privazione. Una sponsalità che sa di vuoto, una mancanza, che ti sorge nel più profondo, soprattutto in certi momenti... Momenti di solitudine, di nostalgie, di silenzio penetrante, che ti segnano. Senti che così non sei "a posto", che fai fatica, che la tua vita manca. E' il senso di una reciprocità elusa, impossibile, eppure intuita e ricca di promesse... La sponsalità di me prete, che ha fatto promessa di celibato e scelta di verginità, è in prima battuta una sponsalità ferita, difficile da vivere, interpretare, a volte anche accettare. A volte la vivo come "spina nella carne" (sarà giusto esprimerla così?), eppure la vivo! Ma quella che può essere una ferita, una piaga, può lentamente diventare un percorso di crescita, di dilatazione, di trasfigurazione. In questo vuoto, vuoto prezioso, può prendere spazio altro. In questa sponsalità mancata, può arrivare un'altra sposa, l'Altro. Non come compensazione, nè come sostituzione, nè come surrogato... E' un'altra cosa, eppure rientra in quella figura che puoi descrivere ancora come "nuziale". E non sentirti privato e

mancante, ma benedetto, ricolmato, e capace di dono, sorprendentemente, nonostante tutto, ancora "sposo"! Un eunuco reso sposo! Ed è questa "costola" mancante, che ti fa rimanere comunque in attesa. Un desiderio che, se anche tantissime volte viene colmato, rimane lì. E' l'attesa dello sposo. L'attesa di quel giorno... E lo sposo tardava! Speriamo e attendiamo davvero una festa di nozze, qualcuno che finalmente e totalmente sia "sposo" della tua vita. "La nostra vita è nascosta in Dio...."

2. Sponsalità come vocazione

E' stato a partire dagli incontri di preparazione al matrimonio che sono diventato più consapevole del fatto che siamo tutti chiamati ad una sponsalità. Siamo fatti per "sposarci"! E' la vocazione originaria, che si testimonia sin dalle prime pagine della Scrittura: "Non è bene che l'uomo sia solo...". L'amore di Dio, la vita della Beata Trinità, è mistero di Nuzialità, che si propaga nella creazione, e nelle esperienze delle nostre umili vite umane. Dio come amore sponsale ci chiama a questo suo stesso amore e ce ne fa dono, ce ne rende partecipi. Ciò che appare in pienezza sacramentale nel matrimonio cristiano, è in realtà una dimensione intima e vitale per ognuno di noi, per tutti i figli di Dio, non solo per gli sposi.

Destinati a nozze! Fatti per una storia nuziale! Questo ci dice che non sei davvero te stesso finchè non ti sei "sposato", finchè non diventi e vivi da sposo/sposa! Tutti "dobbiamo" sposare qualcuno! Solo così siamo ciò che nel profondo andiamo cercando nella nostra vita, ciò per cui siamo al mondo! Questa è la vocazione prima, che non hai mai finito di ascoltare, di realizzare....Vocazione che sta al cuore di ogni altra. Ma si può essere sposati di fatto, senza esserlo veramente. Si può essere prete, ma non essere entrati in questa dimensione di vita! Così rimani "incompleto", mancante nel compimento del tuo esistere. Perciò anche il celibato non può essere mancanza di sponsalità! D'altra parte ti rendi conto che è proprio questo "sposare" che dona senso alla tua vita. Anzi, tu diventi te stesso, diventi qualcuno, diventi un tu, solo quando c'è veramente un altro dinnanzi a te. Non occasionalmente ma strutturalmente, definitivamente! Grazie a qualcun altro, tu ritrovi te stesso e dai volto al tuo esserci.

3. Sponsalità come accoglienza

"Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi". Nel rito del Matrimonio cristiano gli sposi pronunciano: "Io accolgo te....". La sponsalità mi piace vederla così, come una accoglienza. E' una semplice parola, ma è tutto un cammino. Per me lo riferisco alle varie comunità che di volta in volta mi si sono presentate: la comunità del Seminario per tanti anni, Gonzaga come collaboratore, un po' di Castel Goffredo, poi San Pio X diciassette anni e ora Monzambano.

Il passo sponsale è proprio quello di accogliere! Pian piano persone, storie, luoghi, strutture "mi sono diventati cari". Credo di non essere un tipo difficile e mi pare di adattarmi senza troppe fatiche. Però sono lento e timoroso. Ho bisogno di tempi un po' lunghi. Ma ho imparato ad amare, accettare, accogliere le comunità così come sono, per quello che sono, senza fare troppi giudizi, confronti, critiche. Col tempo ho imparato a vedere la "bellezza" delle varie realtà. Qualche volta contemplarle, ammirarle e benedirle. "Io accolgo te", ti faccio posto, mi adatto, imparo a conoscerti. E così la "sposa" plasma anche te, ti educa, ti "addomestica"... E quando te ne vai, non sei più come prima, quando eri arrivato. La sponsalità ti cambia! Qualcosa dell'altro diventa parte di te, magari senza che tu te ne accorga. E l'accoglienza diventa anche talvolta un difendere la tua comunità. La senti così parte di te, che ti fa male vederla maltrattata.... Ne prendi le difese, cerchi di giustificarla (e non solo di giudicarla o correggerla). Non puoi essere il suo padrone nè il suo giudice. Così uno dà e uno anche riceve, lasciandosi plasmare, imparando a "stare sottomesso" (Ef 5: "Siate sottomessi gli uni agli altri"), in qualche modo obbediente. Una sponsalità che diventa reciprocità. E così matura la stima, la fiducia, una certa serenità (se accogli...e non fai il difficile). Certo questi

passi di accoglienza hanno comportato (e comportano) anche dei distacchi. Non puoi accogliere se non liberi dello spazio.

Mi è restato comunque difficile gestire gli stati d'animo, quando dopo tanti anni in una comunità devi metterti nell'accoglienza di un'altra, nuova, sconosciuta, differente... Le nostalgie non mancano. I ricordi non puoi bruciarli. Ma il tuo cuore devi buttarlo al di là del muro, e pian piano ripartire. E' questa la dimensione della nostra sponsalità più difficile da vivere, anche da capire, e per raggiungere un equilibrio sano. A volte sono stato più male nel vedere le persone sentirsi "lasciate", come abbandonate: una sponsalità per loro "tradita", non facile da spiegare e soprattutto da affrontare/vivere.....Chissà se sia giusto o fino a che punto sia giusto così! Uno "sposo" che se ne va... Può succedere a volte che la gente si senta punita, maltrattata. Comunque una certa qual sponsalità va mantenuta nel tempo, lungo i vari cambiamenti, con la fatica di gestire queste storie per certi versi "interrotte".

4. Sponsalità come servizio

Il vero Sposo è solo il Cristo. Quello che in qualche modo incontri come tua "sposa", la comunità cristiana, non è propriamente "tua". E' invece del Signore. Non appartiene a te, non sei tu lo Sposo vero! Tu sei lì per un Altro. Tu ami questa comunità, ti dedichi, ti legghi, ma perchè essa sia sempre più non tua, ma di un Altro, del Signore. Va trattata con rispetto, va coltivata e servita proprio perchè non tua, perchè sia sempre più e sempre meglio del suo Pastore Grande. Ma in fondo non succede così anche per gli sposi? E' forse tuo/a l'altro/a? Arriva la tentazione del possesso, del "mio" (come maldestramente recitava: "io prendo te..."), del legare a se stessi, del pretendere... Non puoi "spadroneggiare" sul gregge a te affidato. Devi farti da parte, e credere davvero nell'opera del Signore. Come il Battista forse sei semplicemente "l'amico dello sposo", che per amor suo si prende cura di questa sposa "come se" fosse sua, ma non lo è, e non lo deve essere! Consapevolezza del nostro umile servizio, lasciando fare al Signore, cedendogli il passo. A volte non la capisci questa sposa, ma non è tua! A volte ti delude, a volte va da un'altra parte, a volte ti ignora, ma non è tua! Questo relativizza il tuo servizio, ma nello stesso tempo ti carica di una forte responsabilità: quale sposa ti sto preparando Signore?

Però allora dovrei essere sposo un po' come lo è il Signore, tenendo il suo stile, imparando da Lui... Di questo suo stile mi sembra di aver vissuto nel mio ministero principalmente due aspetti: la fedeltà e la gratuità. Ho vissuto il mio servizio soprattutto come stile di presenza, perseveranza, pazienza, dedizione quotidiana, al di là dei progetti pastorali e dei risultati. Una fedeltà che ha il sapore del definitivo, del "per sempre", di un tempo che non è part-time o semplice occasionalità. Il servizio diventa stabile, affidabile, quell'esserci senza riserve nè scappatoie. "Prometto di esserti fedele sempre..." Evitando evasioni, fughe, compensazioni. Una umile presenza. E la gente sa che tu ci sei, sa che sei lì con loro...

L'altro aspetto del servizio sponsale che mi è maturato credo sia quello della gratuità. Se c'è amore, se ti sei "sposato", allora non si fanno troppi calcoli, misure di prestazione. Chi ama dona con gioia! Va anche oltre il dovuto, oltre lo specifico e il "proprium". Noi abbiamo il rischio di una managerialità, dell'operatività efficiente. C'è la tentazione di Davide, quella del "censimento", della ricompensa, dei frutti sotto mano. Lo sposo è lì perchè ama, e la sua gioia è la gioia ed il bene della sposa. Anche se non sei corrisposto, riconosciuto, contraccambiato... Mi ripeto: "quando avete fatto tutto, dite: siamo soltanto servi. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare".

5. Sponsalità come cuore

Non ho mai concepito il ministero come qualcosa di burocratico, amministrativo, un mestiere... Sposalità per me ha significato belle amicizie, legami, gioie e compassione, spesso lacrime e dispiaceri, qualche luminoso entusiasmo... Non è mai un semplice "dovere" da adempiere. Hai

davanti le "viscere di misericordia" del Signore! C'è un amore che senti dentro, che ti muove, ti rende sensibile e attento. Una intensa "simpatia". Ti aiuta a calarti dentro le situazioni, a sentirne la voce. Come dice Paolo, "non siete allo strettto nel mio cuore". Un cuore che fa posto, si intenerisce di carne, per gioire con chi è nella gioia e piangere con chi è nel pianto. A volte ho provato l'impotenza e il silenzio, a volte ti lasci travolgere dagli entusiasmi e dai progetti, dalle storie felici. Sorgono amicizie e predilezioni bellissime, a volte patisci la solitudine, l'indifferenza, il refrattario... Ma sono sempre questioni di cuore, questioni di un amante! Il rischio è forse quello di ripiegamenti, di gruppetti selezionati e caldi, in cui star bene, di esclusioni (magari non volute esplicitamente, però...). Ma il cuore diventa anche "occhio", intuizione, un immaginare, amore che fantastica e sogna, si prefigura il domani. Quando c'è l'intesa, allora si vede in profondità e più lontano, si vede la verità. Ma so che tutto questo è un cammino, è tutta una vita. In realtà ho sperimentato che ci sono tante fasi nella vita di un cuore: la scoperta, la curiosità, l'avvicinamento, forse un corteggiamento, la progressiva stabilità, poi anche le crisi, le rotture, la fatica e le riprese, la riconciliazione, e poi anche l'abitudinarietà... La sponsalità si gioca giorno per giorno, va coltivata, ripresa in mano, stagione dopo stagione. Ma non posso non confessare che la sponsalità viene anche tradita, trascurata. Quando il cuore è altrove, l'interesse vero è altro... Mi rendo allora conto che sto "sposando" qualcos'altro. Sono lì, ma il cuore non c'è veramente. Accettare sempre quella sposa non è facile. E' spesso una lotta. In fondo quella sposa ti è stata messa davanti. "Vieni, ti mostrerò la Sposa...". Abbracciarla senza cercare altro è sempre una grazia!

6. Sponsalità come dono e grazia

La sponsalità del ministero non è solo il frutto di uno sforzo, del tuo impegno e della tua promessa, ma è soprattutto grazia, dono che si va ricevendo. In realtà è una sposa che rende te sposo! Tu "diventi" sposo grazie al fatto che una realtà interagisce continuamente con te e ti configura. E' la Chiesa, la comunità, che rende il prete ciò che è, cioè prete. E' la comunità che ti fa, che ti "forma" e ti riveste di questa identità sponsale. Sentirsi voluti bene, accolti, richiesti, aiutati... Ma anche rimproverati, messi alla prova, lasciati soli in qualche decisione. Accogliere confidenze, condividere sentieri belli e profondi. Una rete di eventi e di legami fa sì che il nostro esserci diventi davvero sempre più "sponsale". Grazie a loro! Le comunità del Signore cercano ed hanno bisogno davvero di uno sposo, e tu lo diventi! Certo semplicemente come segno, strumento, rimando all'unico e insostituibile vero Sposo, che è il Signore. Per questo la mia sponsalità è grazia. Ma c'è anche un'altra ragione che mi fa parlare di grazia, e questa è originaria: la nostra sponsalità è solo debole e umile partecipazione alla sponsalità del Signore. Viene da Lui! E' questo Sposo che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei", "la nutre e la cura" e "i due diventeranno una sola carne" (Ef 5). E' proprio questo Sposo che ha la forza di chiedermi: "Mi ami tu?". Tutta la mia povera sponsalità di prete è tenuta in vita da questa continua e incredibile storia d'amore, che vivo sulla mia pelle! E' questo Sposo che ci ha sedotti, e noi ci siamo lasciati sedurre; è Lui che ha parlato e parla ancora al nostro cuore. "Ti farò mia sposa, la tua terra non sarà più abbandonata..." Mi rendo conto che quel poco di sposo che riesco ad essere vive radicalmente della grazia di questa storia d'amore, che il Signore ha voluto fare con me, fino a morirci! Se mancasse questa storia, quale sponsalità saprei mai vivere? E' la sua intimità, il suo starmi fedele, il suo ostinato perdono che pian piano stanno facendo anche di me uno "sposo" a sua immagine. "Se non ti laverò, non avrai parte con me". "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo" (Gv13)

Don Riccardo Crivelli